

IVREA - 100MILA € AL RESTAURO DI CHIESE

Decisa la ripartizione dei fondi dell'8xMille

IVREA – Dopo il rinvio (causato dal Covid 19) della riunione prevista per martedì 10 novembre, l'apposita Commissione Diocesana ha potuto ritrovarsi e deliberare le assegnazioni dell'otto per mille destinate alle parrocchie e ad attività caritative.

La Commissione – composta fra gli altri dal vescovo, monsignor Edoardo Cerrato, dal vicario della diocesi di Ivrea don Mario Cuffia e dal responsabile dell'economato don Raffaele Roffino – ha distribuito 151mila300 euro fra le parrocchie e le associazioni che avevano i requisiti per fare apposita richiesta. Ben 101mila300 euro sono stati devoluti per restauro di beni culturali ed ecclesiastici, mentre i restanti 50mila sono stati riservati ad incrementare le numerose opere caritative in capo della diocesi. La Commissione Diocesana che ha deliberato le assegnazioni ha precisato che i contributi verranno erogati a partire dal prossimo gennaio 2021.

L'elenco di chi ha ricevuto i contributi è troppo lungo da riportare ma investe ben sedici parrocchie della diocesi di Ivrea. Fra le altre la parrocchia di Ceresole (con 10mila euro per il restauro

del tetto della Cappella di San Rocco), quella di Salto (che ha ricevuto 5mila euro per il restauro del campanile), quella di San Martino Canavese (20mila euro anch'essa per il campanile), Vico Canavese (2mila euro per la manutenzione del tetto della cappella dedicata a San Carlo Borromeo a Novareglia).

Ad Ivrea è stata accolta con soddisfazione la notizia che anche la Chiesa di Santa Croce ha ottenuto un contributo di 15mila euro per i restauri degli interni settecenteschi, ed in particolare i dipinti di Luca Rossetti da Orta. La confraternita nel ringraziare la Diocesi ha precisato che la raccolta fondi non è ancora terminata, poiché non è ancora stata raggiunta la cifra necessaria per coprire le spese dei restauri ma l'obiettivo, grazie anche a questo contributo, è più vicino: "A tal fine la Confraternita sta aprendo un conto corrente su cui è possibile versare contributi – dicono i responsabili dell'associazione –: nel frattempo è già possibile visitare il sito web della chiesa e guardare un filmato che permette di apprezzarne gli affreschi e la storia".

danilo zaia

ANALISI E PROPOSTE INTERESSANTI NEL LIBRO DI DON VILLATA

Le parrocchie di fronte alla sfida della post-modernità

TORINO – "Né la società in cui viviamo, né quella verso la quale camminiamo, permettono la sopravvivenza indiscriminata di forme e modelli del passato". La citazione in apertura (tratta dalla *Amoris Laetitia* di Papa Francesco) offre subito la chiave di lettura dell'ultimo libro di don Giovanni Villata, sacerdote torinese autore di "La parrocchia nella postmodernità. Come attraversare la crisi", edito da EDB.

Villata ha alle spalle anni di insegnamento di teologia, ha diretto il Centro studi e documentazioni della Diocesi di Torino, collabora da lungo tempo con il Centro orientamento pastorale di Roma, ha esperienza di azione pastorale diretta. Spiega subito che "la Chiesa che abita, fin dalle sue origini, tra la gente di un territorio, è immersa nel cambiamento epocale e progressivo che contraddistingue questo nostro tempo": un cambiamento che occorre "abitare", "mettendosi in ascolto dei segni dei tempi". Con questo volume, suddiviso in tre parti, mette innanzitutto al centro la parrocchia (o meglio "le" parrocchie, "perché il plurale è necessario, viste le pluriformi loro espressioni evangelizzatrici" e offre una riflessione dal punto di vista della fede su come comprendere il cambiamento che

stiamo vivendo. Una seconda parte propone orientamenti teologici, ecclesologici e pastorali; infine negli ultimi capitoli indica alcuni percorsi possibili e praticabili con i giovani, gli adulti e le famiglie. Tre ambiti che don Villata ritiene "piuttosto marginali in parrocchie che dedicano la quasi totalità delle risorse a bambini e ragazzi".

Villata pone poi l'accento sul problema della trasmissione intergenerazionale della religiosità, partendo dal dato Istat del 2018, per cui la popolazione italiana che non si è mai recata in un luogo di culto ha superato quella che ci va regolarmente. Invita ad una diversa formazione del clero, come del laicato che "deve avere un maggior spazio", non solo collaboratori ma coprotagonisti. Guarda ad una parrocchia che non abbia solo come riferimento un territorio, ma consideri la diffusa mobilità delle persone. Sottolinea parole come generativi, necessità di cambiare passo, punti di ri-partenza. Per Villata "non si tratta di decidere se cambiare o no la pastorale della parrocchia, ma di domandarsi come cambiare in fedeltà al messaggio e alla gente a cui annunciarlo e in che modo fare un tale cambio fra parrocchie e con tutte le presenze ecclesiali che abitano lo



stesso territorio". Un approfondimento particolare è poi dedicato al ruolo della donna "anche nella parrocchia – sottolinea – c'è bisogno di cambiare la mentalità maschilista rispetto al ruolo delle donne nella Chiesa e nella società. L'autorità della Chiesa è prevalentemente maschile, ma l'operatività pastorale della Chiesa è nettamente femminile".

Un libro ricco di spunti di riflessione per vivere la parrocchia partendo dal concilio Vaticano II: "una comunità missionaria, generativa, radicata nel vangelo del suo Signore e che, proprio per questo suo radicamento, si lascia interpellare dalla realtà in cui vive, che ascolta e che ama".

Vetrinetta

di Susanna Porrino

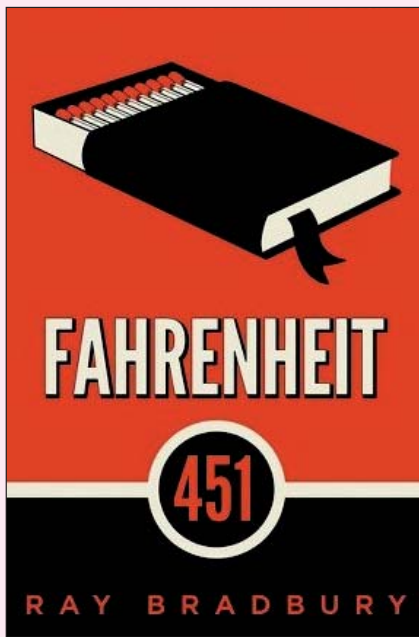
Un libro di mezzo secolo fa descrive perfettamente la condizione della società di oggi

"Per forza! Noi dobbiamo essere tutti uguali. Non è che ognuno nasca libero e uguale, come dice la Costituzione, ma ognuno viene fatto uguale. Ogni essere umano a immagine e somiglianza di ogni altro; dopo di che sono tutti felici, perché non ci sono montagne che ci scorraggino con la loro altezza da superare, non montagne sullo sfondo delle quali si debba misurare la nostra statura!".

Così scriveva nel 1966 Ray Bradbury, uno dei più celebri scrittori di fantascienza americani, nel suo romanzo meglio riuscito *Fahrenheit 451*. In un'epoca in cui da appena trent'anni la televisione aveva cominciato ad essere un ospite fisso nelle case degli statunitensi (e non solo), Bradbury scriveva di una distopica realtà futura in cui gli individui avrebbero dimenticato la sofferenza e la guerra, avrebbero abbandonato i residui di una letteratura ormai ridotta ai minimi termini e sarebbero divenuti copie perfettamente identiche gli uni degli altri, incapaci di relazionarsi vicendevolmente perché totalmente assorbiti dalle immagini virtuali trasmesse sulle pareti di ogni abitazione.

Banalmente, e troppo spesso, classificato come un romanzo "scolastico", utile agli insegnanti per trasmettere esclusivamente il valore della letteratura (nel mondo in esso descritto i libri vengono proibiti e bruciati, per favorire l'alienazione degli individui), *Fahrenheit 451* è in realtà l'esplorazione lucida e dettagliata di un'epoca in cui, per la prima volta, la tecnologia e la nascita della società di massa riuscivano a realizzare l'esigenza umana di fuga dalla realtà, culminando nella società che oggi conosciamo.

Nell'universo di Montag, il personaggio principale dell'opera, ogni testo letterario deve essere eliminato, perché la riflessione su situazioni di dolore e sofferenze di cui essi sono portatori può turbare la



serenità raggiunta in tanti anni di sforzo e progresso. Gli uomini che popolano questa realtà ricercano la felicità e la quiete tanto quanto la ricerchiamo noi; e per quanto il nostro status di lettori consapevoli possa permetterci di guardare con un occhio critico il loro atteggiamento ottuso e squilibrato, o di paragonare le loro alienazioni e manie con le stesse di cui oggi siamo anche noi divenuti vittime, tuttavia non può mancare un senso di vicinanza per quell'ossessivo desiderio di pace e sicurezza, anche illusoria, a cui aspira ogni essere umano, indipendentemente dalla propria istruzione e cultura.

Eppure, i personaggi di quest'opera si ingannano: la mancanza di riflessione non ha saputo assicurare loro felicità, ma solo un costante stato di ebbrezza e astrazione dalla realtà. In modo molto simile a ciò che avviene oggi con la realtà dei media, anche loro vivono spinti dalla premura di imitare e compiacere un pubblico con cui si tengono in contatto solo attraverso gli schermi delle proprie pareti. Il desiderio di essere all'altezza del compito li rende creature senza identità, non perché prive in partenza di essa, ma perché impegnate a svilupparne un'altra.

Contrariamente a come viene presentato nella maggior parte delle volte, *Fahrenheit 451* non è un libro che ci parla solo di quello che la letteratura può portare all'uomo, ma soprattutto di ciò che l'uomo può portare alla letteratura. Gli uomini del romanzo non leggono (come peraltro non scrivono) perché non vivono. Non intende farci riflettere sul problema della lettura, ma sul problema del nostro rapporto con la vita e con la morte, e sui rischi a cui ci espone una sensazione di onnipotenza e cecità rispetto al passato. Ecco perché, a mezzo secolo di distanza dalla sua pubblicazione, ha più da insegnare oggi alla nostra società rispetto al pubblico per il quale era stato pensato.

il dito nella piaga

di Fabrizio Dassano

Schiavitù contemporanea: l'altra faccia dello shopping di Natale

Ieri, mercoledì 2 dicembre, è stata celebrata la *Giornata internazionale per l'abolizione della schiavitù*. L'evento porta al 2 dicembre 1949 quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite votò la risoluzione per la repressione del traffico di persone e dello sfruttamento della prostituzione altrui. Secondo i dati del "Global Slavery Index", un indice annuale che rappresenta il livello di condizioni di schiavitù nelle nazioni del mondo pubblicato dalla *Walk Free Foundation*, sono ancora ben 40,3 milioni gli schiavi moderni, nel 71% dei casi sono di sesso femminile; 15,4 milioni sono le persone costrette a un matrimonio forzato, e quasi 25 milioni le persone ridotte in schiavitù dal lavoro forzato, soprattutto minorile. Lo Stato in cui si vive la peggior schiavitù (di regime) è la Corea del Nord raggiunta solamente da Libia ed Eritrea (ex colonie italiane); seguono Repubblica del Centro Africa, Iran, Guinea Equatoriale, Burundi, Repubblica del Congo, Sudan e Mauritania. La schiavitù invece è meno presente in Olanda, USA, Regno Unito, Svezia, Belgio, Croazia, Spagna, Norvegia, Portogallo e Montenegro. Sono numeri e dati che fanno accapponare la pelle.

Mentre il Natale si avvicina e con esso la ricerca di regali (per gli altri o per sé) non dobbiamo dimenticare che i primi 5 prodotti frutto del lavoro della schiavitù che traffichiamo nei paesi del G20 sono laptop, computer e smartphone, per un fatturato complessivo di oltre 200 miliardi di dollari Usa. Poi abbiamo gli indumenti prodotti da schiavi che generano profitti per 127.7 miliardi di dollari. Al terzo posto abbiamo il mercato del pesce che vale 12.9 miliardi di dollari; al quarto posto gli schiavi legati alla produzione del cacao per 3.6 miliardi di dollari e al quinto posto, per un valore di 2.1 miliardi di dollari, il lavoro degli schiavi della canna da zucchero. Interessante anche il dato che vede i Governi più impegnati contro i prodotti e i servizi forniti da persone in stato di schiavitù: in testa il Brasile seguito da Cina, Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti d'America; tra i Governi che fanno poco o nulla per contrastare i beni prodotti dagli schiavi figurano al primo posto l'Argentina, poi l'Australia (anche se ha annunciato un cambio di rotta), il Canada, l'India, l'Indonesia, il Giappone, il Messico, la Russia, il Sud Africa, l'Arabia Saudita, la Corea del Sud e la Turchia.

Quanto alla situazione di casa nostra seguiamo il giudizio emerso dalla *Walk Free Foundation* nel 2018: "Il Governo italiano ha implementato le componenti chiave per una risposta olistica ad alcune forme di schiavitù moderna, con dispositivi di supporto alle vittime, una forte risposta della giustizia penale, prove di coordinamento e collaborazione e protezioni in atto per le popolazioni vulnerabili. Il Governo potrebbe iniziare ad affrontare la schiavitù nelle filiere di approvvigionamento governativo o di attività che operano nel proprio territorio. Ci possono essere prove che alcune politiche e pratiche governative possono criminalizzare e/o indurre le vittime a essere deportate". Nel frattempo siamo in strada verso il Natale!